

eScholarship

California Italian Studies

Title

Sì, doman: il futuro di Venezia tra incanto e disincanto

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/90b8n7tm>

Journal

California Italian Studies, 2(1)

Author

Bassi, Shaul

Publication Date

2011

DOI

10.5070/C321008968

Copyright Information

Copyright 2011 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Sì, doman: il futuro di Venezia tra incanto e disincanto

Shaul Bassi

Per Margaret Brose e Murray Baumgarten

SI, DOMAN: *Domani, detto ironicamente, vale per non mai.*

--Giuseppe Boerio, *Dizionario del Dialetto Veneziano* (1993, a.v.)

Toccando l'acqua, questa città migliora l'aspetto del tempo, abbellisce il futuro. Ecco le funzioni di questa città nell'universo.

--Iosif Brodskij, *Fondamenta degli incurabili* (1989, 108)

I love Republics too well to lament the fall of Venice.... I am glad that it remains for me to express a faith and hope in them for the future, founded upon their present political feeling, which, however tainted with self-interest in the case of many, is no doubt with the great majority a high and true feeling of patriotism.

--William Dean Howells, *Venetian Life* (1867, cap. XXI)

1.

La tesi principale di questo intervento su Venezia e il futuro è che i suoi lettori possono fare qualcosa di concreto per il futuro di Venezia. Dopo un excursus sul rapporto che i veneziani intrattengono con il tempo, intendo infatti avanzare una proposta concreta rivolta in modo particolare agli studiosi. Nell'avviare in modo poco ortodosso un'analisi culturale con un richiamo all'azione, mi arrampico sulle spalle dei giganti della tradizione storiografica veneziana, che ben sapevano che raccontare la Serenissima era un'operazione intellettuale ricca di implicazioni politiche e mirata a incidere sulle sorti della città stessa. Eulogisti come Francesco Sansovino, Gasparo Contarini o Paolo Paruta, infatti, rappresentavano la città come il migliore dei mondi possibili allo scopo di accrescerne il lustro e l'impressione di potenza, senza timori nell'unire pubblicistica e pubblicità, erudizione e propaganda, nobiltà e mercanzia (Gaeta 1961; Grubb 1986; Martin and Romano 2000; Crouzet-Pavan 2001; Rosand 2001). Per dirla alla maniera icastica dello psicoanalista Antonio Alberto Semi, meno Venezia ha avuto merci solide da vendere sulle sue rotte mercantili, più ha investito sui propri simboli, siano essi leoni alati, pregiate vedute di Canaletto, dozzinali cavallucci di vetro (1997, 53-55). Mi affido dunque a questo alto patronato in puro spirito *past modern* e in polemica con tanti necrologisti che accorrono al capezzale di una Venezia raffigurata come corpo moribondo, ansiosi di dedicarle raffinate autopsie letterarie. E mi affido anche a un motto

molto diffuso a Venezia, *Si, doman*, che, venato di un tono vagamente beffardo, lega la dimensione del futuro al reame dell'impossibile. Ad esso i veneziani accompagnano sovente l'espressione *no sta combater* (non metterti a combattere), inno alla rassegnazione o meglio ancora esortazione al risparmio di energie di fronte a cause perse in partenza. Al contrario, voglio assumere *Si, doman* nel suo senso più letterale e affermativo, per dichiarare come vi siano spiragli importanti per l'avvenire di una città dai destini in bilico, in gran parte dipendenti da quanto essa sarà capace di (tornare a) essere internazionale.

2.

Non vi è un'altra città che abbia una presa così forte sull'immaginario collettivo. Venezia non è solo una fetta d'Italia che interessa ben oltre l'Italia, suscitando interesse, curiosità, preoccupazioni e proiezioni, ma è anche l'unico luogo che sembra comunicare insieme un forte carattere di antica longevità e un grande senso di precarietà e vulnerabilità. Venezia è da sempre città dei paradossi (Platt 2009), e uno di questi la vede sempre oscillare tra i due poli opposti di città paradigma ed esemplare e quello di città unica e irripetibile; Venezia come sineddoche dei destini dell'Italia e del pianeta intero o Venezia come *hapax*; luogo dove il futuro arriverà prima che altrove e il luogo ove si vuole sfuggire al futuro del mondo. In questo senso Venezia, per usare la categoria foucaultiana, è l'eterotopia perfetta, quel luogo concreto in cui una società rispecchia le proprie utopie e distopie: per quanto assai torbide, nelle acque della laguna il mondo continua a rifletter(si) (Foucault 1994).

Venezia, città fatta insieme di pietre e di parole, è – notoriamente – una macchina di discorsi e il suo *futuro* è quindi anche un genere letterario, potente e redditizio, un'industria che non prevede sosta e non conosce crisi. Il futuro di Venezia è un appuntamento fisso; il futuro di Venezia è un passatempo; è una speranza, una lamentazione, un'utopia, una distopia, un'elegia, un'invettiva, una pastorale; un ossimoro o un paradosso; un romanzo di fantascienza e un trattato di apocalittica. Il futuro di Venezia è italiano, è inglese, francese, americano, tedesco, cinese.... Il futuro di Venezia è una tentazione irresistibile e un cimitero (o una discarica?) di buone intenzioni artistiche e politiche. A oltre cinquecento anni da quando il canonico Pietro Casola lamentava che su Venezia rimanesse poco da dire (Davis and Marvin 2004, 15), a duecento dalle osservazioni di Goethe (“[d]i Venezia, già si è detto e si è tanto stampato che rinunzio ad una descrizione minuta, per esporre soltanto le mie impressioni” [1980, 64]), e a oltre cinquanta da quelle di Mary McCarthy (“*Nothing can be said here [including this statement] that has not been said before*” [2006, 180]), Venezia rimane un'insidiosa trappola discorsiva. Altro paradosso, dunque: ogni tentativo di occuparsi del futuro di Venezia rischia di finire imbrigliato in logiche simboliche e retoriche antichissime. Un esempio per tutti, quello dei Futuristi (su cui torneremo più oltre), che nel denunciare Venezia come “cloaca massima del passatismo,” riuscivano nella medesima frase a suggerire il più violento e iconoclastico strappo concettuale alla tradizione e a echeggiare la definizione, vecchia di sette secoli, della “Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice” dileggiata da Boccaccio (*Decameron* IV, 2). Scrivere di Venezia

obbliga a un corpo a corpo con l'inventario retorico, alla ricerca, in tutti i sensi, di nuovi *loci*, siano essi tropi alternativi o margini non sfiorati dalla massa (il capolavoro seminascosto, il campetto periferico, l'osteria esclusiva), alla disperata rincorsa di un'esperienza unica e originale di Venezia. "I giudizi scendono giù leggeri come fiocchi di neve," – scrive Angela Vettese in un'opera di cui ci occuperemo in seguito – "mai fragili, sempre eccessivi, raramente pensati. Bella. Magica. Sporca. Inattuale. Ladrona. Ognuno è fiero della banalità cui perviene, in parte frutto di ciò che vede davvero, in parte stesa su un letto di immagini e pensieri di seconda mano" (2010, 12). Tra l'angoscia dell'influenza e la trappola della banalità, alligna un ultimo, fatale argomento: che per questa città non ci sia niente più da dire e quindi anche niente più da fare. Come scrive Regis Debray, "A Venezia non ci sono più apparizioni. Ci sono solo conferme" (1996, 48), come appunto conferma il suo fatuo pamphlet *Contro Venezia*. Stretta tra mito e antimito, tra incanto e disincanto, Venezia è intrappolata in una morsa, e in mezzo si trova il suo futuro avvenire.

3.

Sebbene la storiografia veneziana abbia coltivato il mito dell'unicità, della *differenza* veneziana (Crouzet-Pavan 2001, 209), il futuro di Venezia può dare qualche utile indicazione sul modo in cui il futuro dell'Italia, perennemente sospesa tra antico e moderno, viene percepito e concettualizzato. Per proseguire questo itinerario, che in qualche modo simula il girovagare cui obbliga la *forma urbis* veneziana impedendo di andare dritti alla meta, vorrei proporre alcune riflessioni sul rapporto tra Venezia e il tempo. Secondo una fantasiosa etimologia il nome della città proverrebbe dal latino "veni etiam" ("torna di nuovo"), già promettendo il futuro. E dire che i suoi primi abitanti pensavano di essere solo di passaggio nelle paludi insalubri della laguna, per poi trasformarsi in campioni di conservazione, resistenza e stabilità, coniando un epiteto (*Serenissima*) che suggerisce una placida esistenza e al massimo una dolce evoluzione, fino a proiettarsi in un futuro tracciato da una provvidenza che le ha affidato il dominio dei mari e l'ha destinata a durare fino alla fine dei tempi (Crouzet-Pavan 2001, 9, 31, 78, 208). E tuttavia da un certo momento in poi Venezia ha smesso di vivere nel presente, e si è abbandonata alternativamente (e a volte simultaneamente) a nostalgici aneliti per il passato o ad apocalittiche visioni del futuro. Come ha sintetizzato il grande scrittore e viaggiatore olandese Cees Nooteboom, "L'anacronismo a Venezia è l'essenza stessa delle cose" (2011, 88). Per approfondire questa fenomenologia, vorrei quindi proporre una suddivisione arbitraria tra quattro gruppi, definiti rispettivamente *passatisti*, *futuristi*, *eternisti* e *presentisti*.

4.

I passatisti, per l'ennesimo paradosso, sono i veri abitanti del futuro. Per essi il presente di Venezia altro non è che il mediocre e sconsolante futuro di un glorioso passato, che

come una supernova deflagrata da eoni continua a irradiare nell'universo la sua luce accecante. Tipicamente, manca il benché minimo consenso sulla data dell'esplosione. L'inevitabile Ruskin (1879, cap. 1) data con precisione l'inizio della decadenza l'8 maggio 1418, morte del Doge Carlo Zeno (il che ci consegna un'imminente occasione per l'industria degli apocalittici veneziani e dei turisti congressuali, il seicentesimo anniversario dell'inizio della fine, sempre che non abbiano ragione i Maya). Una più diffusa e attuale vulgata si concentra invece sul 1492, "scoperta" dell'America e preludio allo spostamento del baricentro commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico, con conseguente marginalizzazione di Venezia. E sebbene gli storici abbiano messo in discussione questa interpretazione, chi scrive vuole sfruttarla per motivi strategici per provocare sensi di colpa statunitensi sulla cui utilità si tornerà oltre. Un altro spartiacque spesso invocato è la battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509, quando la Francia di Luigi XII e i suoi alleati italiani ed europei (Roma in testa), decisero di bloccare l'espansionismo veneziano e inflissero alla Repubblica una cocente sconfitta, costringendola a misure estreme quali l'accettazione degli ebrei sul proprio suolo (altro dato saliente su cui torneremo). E naturalmente, sopra tutti, il *tremendo zorno* del 12 maggio 1797 – *May*, a ben vedere, *is the cruellest month* per Venezia –, quando Napoleone pose fine al millenario dominio della Serenissima, atto che una sparuta ma combattiva minoranza di veneti giudica tuttora abominevole e perfino illegale, vagheggiando il ritorno all'indipendenza sotto l'egida di dogi e Maggior Consiglio. E qui William Wordsworth ci mette la sua impronta grammaticale ("*Once did she hold the gorgeous East in fee; / And was the safeguard of the West: the worth / Of Venice did not fall below her birth, / Venice, the eldest Child of Liberty. /... Yet shall some tribute of regret be paid / When her long life hath reach'd its final day: / Men are we, and must grieve when even the Shade / Of that which once was great is pass'd away*") (Wordsworth 1802, 1-4, 11-14), consegnando ineluttabilmente la città al regime del tempo verbale del passato. Venendo a tempi più recenti, ancora molto vivo è il ricordo del 4 novembre 1966, quando, mentre Firenze affondava nel fango della peggiore alluvione della sua storia, pochi si accorgevano che quella di Venezia non era solo un'acqua alta fuori dal normale ma una mareggiata che avrebbe di fatto dato il via a un massiccio esodo di residenti verso la terraferma, trasferimento vissuto ancora come un trauma reso ancora più profondo per il fatto che la minima distanza di dieci minuti di autobus che separa la città d'acqua da quella di terra rendono ancora lancinante lo strappo.

Insomma, ogni *laudator temporis acti* qui può scegliersi il passato che vuole. Per partecipare al gioco, vorrei indicare a mia volta il fatidico 2000, anno in cui per accogliere fantomatiche schiere di pellegrini che dovevano calare su Roma per il Giubileo, lo stato italiano approvava una *deregulation* per cui ogni abitazione veneziana poteva essere trasformata in struttura ricettiva (albergo, locanda, pensione, bed & breakfast, affittacamere...). Si trattava di un interessante ricorso storico, perché proprio i pellegrini, imbarcandosi a Venezia alla volta di Gerusalemme, avevano inaugurato il turismo di massa qualche secolo addietro (Davis and Marvin 2004, 11-29). Alla fine le folle di devoti non si sono viste ma i veneziani hanno scoperto che affittare a un turista di passaggio per tre giorni è più redditizio che affittare a un residente o a uno studente per un mese. Lo spopolamento si è accelerato, il tessuto cittadino ulteriormente impoverito, e la china verso la monocultura turistica è diventata ancora più ripida. E se fosse la vittoria postuma dell'antico nemico vaticano, che dopo la scomunica del 1606-7, ha trovato

finalmente uno *stilo romanae curiae* più acuminato di quello usato per tentare di togliere di mezzo Paolo Sarpi?

La psicologia del passatismo porta con sé una visione del futuro necessariamente pessimista, che spesso prende le sembianze di macabre e discutibili iniziative, come il “funerale di Venezia” inscenato dal gruppo cittadino *venessia.com* il giorno in cui la conta ufficiale dei residenti è scesa sotto la simbolica soglia dei 60.000 (<http://www.venessia.com/funerale.htm>), o la raccolta del DNA dei veneziani promossa nello stesso contesto con intenti scientifici presto piegati a una geremiade sull'estinzione della popolazione autoctona, popolazione che qualsiasi storico intellettualmente onesto sa essersi continuamente rinnovata con continue trasfusioni di genti (“Noi e loro, gli importati, – scrive Alberto Semi – siamo un tutt'uno. Altre città hanno come mito fondante una sorta di purezza.... Noi no. La città è nata come refugium, come luogo negativo, come terra [umida] di accoglienza per gli scampati ai barbari, [2001, 39]). Emblematica di questo atteggiamento vittimistico è la testimonianza raccolta da Robert C. Davis e Gary R. Marvin e posta a conclusione nel loro denso e acuto studio *Venice, the Tourist Maze*:

Poor Venice! Who knows if one day you will see some people in a cage in Piazza San Marco, with a sign saying, “Genuine Venetians.” It could happen, then, that a tourist will pass over to the resident some leftovers from the sack lunch furnished with his admission pass to the living museum. (2004, 299)

Ironia della sorte, queste iniziative concorrono tutte ad alimentare fantasie necrofile à la Thomas Mann che sono peculiarmente allogene (e il centenario di *Der Tod in Venedig* è dietro l'angolo!), e, quel che è peggio, con la loro indubbia efficacia mediatica vanno contro le loro migliori intenzioni, ricadendo nel circolo vizioso per cui Venezia trasmette al mondo solo messaggi mortiferi e non suscita quella che dovrebbe essere un coinvolgimento internazionale verso una rinascita al quale l'attuale classe politica ed intellettuale sembra incapace di suggerire ricette di ampio respiro.

5.

Al polo estremo troviamo i futuristi (f minuscola), di cui i Futuristi (f maiuscola) sono i più famosi esponenti. Nauseati dall'accidia cittadina, stanchi dell'inerzia, i futuristi ancorano i destini della città a un GPV (Grande Progetto per Venezia, secondo la felice definizione di Antonio Alberto Semi, fine analista dell'inconscio cittadino [1997, 60-70]), un *deus ex machina* (o più propriamente *machina ex deo*) la cui imminente realizzazione porterà la miracolosa salvezza allo stremato ed esangue corpo civico. Percependo Venezia come fuori sincrono con la modernità, essi si sentono costretti a inseguire quest'ultima con strappi improvvisi. Campione indiscusso di questa posizione fu appunto Filippo Tommaso Marinetti, che accusò i veneziani di essere “i fedeli schiavi

del passato, i lerci custodi del più grande bordello della storia, gl'infermieri del più triste ospedale del mondo," e di aver "dimenticato di essere anzitutto degl'Italiani, e che questa parola, nella storia, vuol dire: *costruttori dell'avvenire*." Egli propose quindi come antidoto la preparazione di "una grande e forte Venezia industriale, commerciale e militare sull'Adriatico, gran lago italiano!," e fece piovere il 27 aprile 1910 sulla testa degli ignari villeggianti di ritorno dalla gita al mare del Lido un volantino in 800.000 copie:

Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini, e innalziamo fino al cielo l'imponente geometria dei ponti metallici e degli opifici chiomati di fumo, per abolire le curve cascanti delle vecchie architetture. Venga finalmente il regno della divina Luce Elettrica, a liberare Venezia dal suo venale chiaro di luna da camera ammobiliata. (1998, 269)

Al contrario di Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Luis Kahn e altri maestri del Novecento il cui tentativo di trapiantare la modernità in una città rivolta all'indietro fu sdegnosamente respinto (Montuori 2004), i futuristi furono ascoltati e la normalizzazione di Venezia volle dire la costruzione di Marghera. Questa città sui bordi della laguna ha significato moltissimo per l'industria chimica e per la coscienza della classe operaia italiana ma costringerà a bonificare la più famosa laguna al mondo per decenni a venire e ha reso quasi inarrivabile il sogno di far assomigliare Venezia alla Bay Area. Un secolo dopo Marghera, oggi i nuovi GPV si chiamano *Mose*, la serie di barriere mobili che dovrebbero salvare la città dalle mareggiate eccezionali e che per il momento hanno prosciugato solo i fondi della legge speciale che reggeva le sorti cittadine, oppure *Sublagunare*, l'idea di una metropolitana subacquea che dovrebbe garantire spostamenti più agevoli e veloci dalla terraferma alle aree più periferiche, irrorando di turismo anche i cantoni finora relativamente immuni.

6.

Per la terza categoria scegliamo l'etichetta di eternisti, per il loro tentativo di sottrarre la città allo scorrere del tempo. Eccone un esempio da manuale, nella sua versione più superficiale di Venezia come luogo storico:

Venezia rappresenta il rifiuto di accettare ogni forma di innovazione. Il rifiuto è così totale che qui non sono riuscite a affermarsi nemmeno le innovazioni primordiali dell'uomo. Il fuoco perché la città è circondata dall'acqua. La ruota per motivi altrettanto ovvi. I veneziani preferirebbero abitare sui rami degli alberi se ce ne fossero. È tutta qui l'assoluta superiorità di Venezia nei confronti degli altri luoghi. La città resta sempre

immobile, avversa a quelle piccole novità che di solito riempiono la vita delle persone. (Mainardi 2000, 125)

Le varianti più interessanti, venate di una profonda malinconia, sono quelle in cui un osservatore tenta di afferrare poeticamente un momento pregnante della vita quotidiana di Venezia nella piena consapevolezza che stia sfuggendo per sempre, un *kairos* destinato a sopravvivere solo nella sua trasfigurazione artistica. Ne è esempio il memorabile spettacolo teatrale di Marco Paolini *Il milione* (2009), rappresentato per la prima volta nelle acque dell'Arsenale nel 1998 davanti a un pubblico assiepato su centinaia di barche e natanti.¹ Questo testo si affianca a un'altra commovente lettera d'amore per la città (a comporre due scintillanti eccezioni alla regola che non sono gli italiani a raccontare Venezia con più passione) scritta dal veneziano Tiziano Scarpa, sotto forma di speciale guida alla città attraverso i cinque sensi, *Venezia è un pesce*:

Venezia è sempre esistita come la vedi, o quasi. È dalla notte dei tempi che naviga; ha toccato tutti i porti, ha strusciato addosso a tutte le rive, le banchine, gli approdi: sulle squame le sono rimaste attaccate madreperle mediorientali, sabbia fenicia trasparente, molluschi greci, alghe bizantine. Un giorno però ha sentito tutto il gravame di queste scaglie, questi granelli e schegge accumulati sulla pelle un poco per volta; si è resa conto delle incrostazioni che si stava portando addosso. Le sue pinne sono diventate troppo pesanti per sgusciare fra le correnti. Ha deciso di risalire una volta per tutte in una delle insenature più a nord del mediterraneo, la più tranquilla, la più riparata, e di riposare qui.

Sulla cartina geografica, il ponte che la collega alla terraferma assomiglia a una lenza: sembra che Venezia abbia abboccato all'amo. È legata a doppio filo: binario d'acciaio e fettuccia d'asfalto; ma questo è successo dopo, soltanto un centinaio di anni fa. Abbiamo avuto paura che un giorno Venezia potesse cambiare idea e ripartire; l'abbiamo allacciata alla laguna perché non le saltasse in mente di salpare di nuovo e andarsene lontano, questa volta per sempre. Agli altri diciamo che l'abbiamo fatto per proteggerla, perché dopo tutti questi anni di ormeggio non è più abituata a nuotare: la catturerebbero subito, finirebbe di sicuro su qualche baleniera giapponese; la esporrebbero in un acquario a Disneyland. La verità è che non possiamo più fare a meno di lei. Siamo gelosi. Anche sadici e violenti, se si tratta di trattenere chi si ama. Abbiamo fatto di peggio che legarla alla terraferma: l'abbiamo letteralmente inchiodata al fondale. (Scarpa 2000, 8)

Il più scaltro degli eternisti è stato forse Italo Calvino, che in un dialogo de *Le città invisibili* inscena la rimostranza del Kan, che di fronte a un esausto Marco Polo gli chiede

¹ <http://www.youtube.com/watch?v=vtCPyhe9E3o>.

come mai abbia parlato di tutte le città che conosce tranne Venezia. Dell'uso e abuso della citatissima risposta del viaggiatore ("Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia") non c'è tempo qui di parlare, mentre dal nostro punto di vista è centrale la sua successiva confessione: "Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano," disse Polo. 'Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco' (Calvino 1993, 88).

7.

E veniamo infine ai presentisti, a capo di cui poniamo con sfacciata partigianeria, Dante e Shakespeare. Ai loro rispettivi tempi Venezia era senza dubbio città della contemporaneità, luogo in cui le cose accadono e vengono esportate nel mondo, centro di comunicazione internazionale e *trendsetter* culturale e politico. I versi che la *Commedia* dedica all'Arsenale quale fabbrica esemplare per alacrità ed efficienza (*Inferno* XXI.7-18) sono in qualche modo echeggiati dai mercanti di Shakespeare che ripetono nervosamente "What news on the Rialto?" (*The Merchant of Venice* III.i.1) con le stesse ansia e curiosità con cui si osservano oggi le oscillazioni di borsa sullo schermo del palmare. Per entrambi si può parlare di un'enfasi su Venezia come luogo del lavoro e del commercio, tradizione che verrà rovesciata con la fine della Repubblica quando la città passerà da sede del *negotium* a capitale dell'*otium*, secondo una classica coppia dialettica rispolverata anche da Marc Fumaroli in un recente convegno su *Venezia. Immagine, futuro, realtà e problemi* (2008). Tony Tanner, in uno dei migliori studi sulle rappresentazioni letterarie di Venezia, trova in due celebri versi del *Childe Harold* di Byron ("I saw from out the wave her structures rise / As from the stroke of the Enchanter's wand," canto IV.1.3-4, [1970, 227]) il distillato dell'idea di una Venezia nata da un incantesimo e quindi sottratta alla logica della storia e del mercato:

To see Venice as a 'fairy city' conjured into existence by the wand of some unidentified 'Enchanter' is at once to forget the 'mortal hands' that 'reared' her, and occlude and overlook the contemporary inhabitants who are having somehow to eke out a non-magical existence there: to dematerialize it thus is also to dehistoricize and un-people it.... And just such a vaporized and de-substantiated 'Venice' has been purveyed by thousands of empty texts and pictures from the end of the eighteenth century to the present day. (Tanner 1992, 20)

A questa smaterializzazione e astrazione di Venezia, che ha prodotto testi di straordinaria bellezza letteraria, non sono tuttavia mancate alternative anche dopo la reinvenzione romantica della città (per cui oltre a Tanner, si vedano Pemble 1995, Doody 2006). Ne è uno dei migliori esempi l'ottocentesca *Venetian Life* del console statunitense William Dean Howells, il cui solo titolo è sufficiente a sottolineare un interesse misto per il contenitore (le bellezze architettoniche e artistiche della città) non disgiunto da quello

per il contenuto (gli abitanti, la loro esistenza quotidiana, le loro tradizioni) e distante anni luce dal quasi contemporaneo *The Stones of Venice* di Ruskin. In tempi più recenti si potrebbe segnalare in questo senso la curiosa convergenza di testi diversissimi come i gialli di successo della *Venetian-American* Donna Leon (che non a caso ne rifiuta la traduzione italiana per rimanere un'emerita sconosciuta tra calli e campielli e attingere inosservata alle mille storie che si incrociano in questi luoghi) o il meno noto volume di taglio sociologico *Vivere a Venezia* (2005) con testi di Thomas Krämer-Badoni e foto di Katja Heddinga.

Tuttavia il tentativo più ambizioso in questa direzione è fornito dalla recente operazione del filosofo Wolfgang Scheppe, che insieme a un gruppo di studenti del corso di politica della rappresentazione dell'Università IUAV di Venezia ha dato vita a una mostra (www.migropolis.com) e a un libro in due volumi intitolati *Migropolis. Atlas of a Global Situation* (2010). Il progetto, che ha trovato per alcuni mesi del 2009 la sua sede espositiva alla Fondazione Bevilacqua La Masa a Piazza San Marco, ha costituito una vera e propria sfida all'immagine stereotipata della città, offrendo proprio nell'epicentro di uno degli epicentri del turismo mondiale una Venezia alternativa e non oleografica e incuneandosi con non poche difficoltà, anche grazie a un linguaggio sofisticato e deliberatamente non immediato, nel fulcro dei circuiti di visita. *Migropolis* confuta l'appunto di Saskia Sassen che, nella sua influente teorizzazione della *global city*, classifica Venezia come città internazionale ma non globale. Al contrario, Scheppe ha voluto rappresentare la città come snodo esemplare dei processi migratori che tessono reti sempre più complesse sul nostro pianeta e insieme come luogo emblematico delle dinamiche della società dello spettacolo di Debord. Siamo decisamente nel campo di Venezia come città paradigma: attraverso diagrammi, statistiche, reticoli di dati, mappe, ma anche casi di studio e interviste, e soprattutto una miriade di immagini dialettiche, *Migropolis* vuole mettere in evidenza i flussi migratori interconnessi a quelli turistici che fanno convergere e attraversare la città da un numero crescente di lavoratori stranieri. Attraverso una documentazione fotografica che sceglie metodicamente e serialmente tutto ciò che l'obbiettivo del turista scarta, questa raccolta di documenti costringe a confrontarsi con le tracce più o meno visibili di tutti quei lavoratori, legali o clandestini, su cui si sorregge un'economia sempre più appiattita sul turismo. Posto sotto l'egida delle riflessioni sui rifugiati di Hannah Arendt e Giorgio Agamben, il viaggio di Scheppe e i suoi studenti punta sul migrante, il clandestino e il rifugiato come figure emblematiche del presente e chiede di guardare in faccia la realtà per cui dietro il godimento di milioni di turisti c'è il lavoro, a volte lo sfruttamento e lo spaesamento di migliaia di viaggiatori per necessità (Scheppe 2010, 104-119).



L'altra faccia della medaglia di *Migropolis* è che la città esemplare che emerge rischia di diventare, in un curioso rovesciamento del ragionamento del Marco Polo di Calvino, una città globale qualsiasi, facendone dimenticare alcune fondamentali caratteristiche storiche. L'immagine di copertina è molto evocativa, e racchiude in questo senso le contraddizioni del progetto: una gondola attraversa il Canal Grande portando come passeggeri cinque lavoratori africani muniti di vistosi sacchi di plastica azzurri. L'occhio consumato vi riconosce altrettanti venditori ambulanti che trasportano le pregiate imitazioni di borse di alta moda, vendute illegalmente su improvvisati banchetti sparsi per la città ma concentrati lungo le traiettorie del turismo di massa e nei pressi degli stessi negozi che vendono gli originali a prezzi molto più alti (e che per ironia non producono profitti, essendo che molte delle grandi firme mantengono una vetrina a Venezia più per prestigio che per reddito). Grazie anche alla peculiare qualità della luce tenue e grigiastria, quanto di più programmaticamente lontano dai fulgidi cieli di Canaletto e Tiepolo transitati nelle cartoline patinate, è ovvio che l'immagine punti a deromanticizzare Venezia e a richiamare l'attenzione sul suo essere come le altre città globalizzate. Ma cosa rappresentano qui i gondolieri? Riusciamo a vedere anche loro come lavoratori? Riusciamo a vedere anche loro come eredi di un'arte millenaria? Il discorso è insidioso, perché si rischia di echeggiare alcune posizioni reazionarie (quando non palesemente razziste) che di fronte alle sfide della globalizzazione vagheggiano una Venezia autoctona, autarchica e autoreferenziale, o più in generale una fantomatica Padania di quella Lega Nord che nella città lagunare pure non ha mai avuto molto successo (in questo tutto l'antico snobismo veneziano verso questi politici dell'entroterra rurale ha giocato non poco). Nel suo condivisibile intento di creare una violenta dialettica visiva tra lo straniero come turista vs. lo straniero come migrante, colui che viaggia per diletto e chi viaggia per costrizione, Scheppe dimentica gli altri lavoratori, che sono figli e nipoti e pronipoti di migranti. Il paradosso è quindi che per non fare assomigliare Venezia a Venezia, ovverosia la città globale alla città da cartolina, si finisce per far assomigliare Venezia a ogni altra città contemporanea d'Occidente.

D'altro canto, la qualità di *Migropolis* (sul cui linguaggio espositivo sofisticato e intellettuale andrebbe aperto un capitolo a parte), va anche ricercata in un altro aspetto cruciale. Come ha osservato acutamente un recensore della mostra: "I dati che corredano la ricerca, spesso preoccupanti, sono l'anamnesi e la diagnosi. Ma il metodo con cui Wolfgang Scheppe ha condotto il lavoro rappresenta anche una possibile terapia, forse la sola possibile" (Barbani 2010).

Scrive Angela Vettese, Presidente Fondazione Bevilacqua La Masa, nella premessa al catalogo:

Venezia potrebbe usare il suo immenso potenziale simbolico, internazionale e globale per vocazione, diventando o piuttosto ritornando ad essere un incubatore di attività del conoscere. La città ha nello sviluppo delle attività culturali l'unico antidoto al soffocamento da turismo. È inutile lagnarsi che le famiglie residenti diminuiscano, che il sito cambi natura, che il modo di stendere i panni tra i palazzi delle calli di Castello vada perdendosi irrimediabilmente. Si possono guadagnare altre cose. Se solo si prova a credere che la trasformazione di un luogo, soprattutto di questo luogo in questo tempo, non significa affatto la sua morte ma piuttosto un'occasione di rinascita. (2010, 13)

Vettese in questo senso echeggia proposte che troviamo espresse e declinate da molti anni (si vedano ad esempio Longhi [1999] e gli interventi di Carlo Carraro e Francesco Giavazzi in *Un futuro per Venezia* [2006]), ma che ora più che mai impongono scelte veloci.

8.

Tornando alla coppia dialettica proposta da Fumaroli, come ho provato a suggerire nella stessa occasione, penso che sia indispensabile percorrere l'ipotesi alternativa che Venezia possa essere ancora un luogo di felice sintesi tra *otium* e *negotium* e che questo connubio possa anche costituire una forma di motore economico e sociale per la città (Bassi 2010, 556). Vi sono frangenti di beatitudine in città, in cui una inaugurazione, un grande evento, un convegno internazionale raduna una grande mole di persone interessate ed interessanti, dove per incanto il turista in canottiera e protesi fotografica viene sostituito dall'eleganza casual dello studioso e della stravaganza dell'artista. È un'illusione che dura lo spazio di qualche giorno e non è abbastanza per dare alla città qualcosa di più dell'obolo all'economia e un estemporaneo addensamento di intelligenze. Quel che ci vuole è che questi momenti si moltiplichino e si istituzionalizzino, fino a diventare la regola e non l'eccezione. In un modello di "società della conoscenza," in cui la cultura non è più pensata come 'ciliegina sulla torta' di un generale benessere sociale ed economico, ma come vero e proprio asse portante della società e dell'economia, va seguito l'esempio di diverse città dove la cultura è la principale fonte di economia ed è naturalmente intrecciata al turismo. L'Italia, il paese che avrebbe più potenzialità in questo campo, è drammaticamente indietro. Per essere più espliciti, oggi che una connessione internet veloce consente di essere attivi e operativi a livello globale per un numero altissimo di occupazioni legate alla sfera del sapere e della ricerca, bisognerebbe investire massicciamente affinché un numero sempre crescente di lavoratori della conoscenza facessero di Venezia, un luogo che tutti sognano di abitare, la loro base.

Questa mossa è imperniata sul concetto di rifornire Venezia di una nuova tipologia di abitanti che è indispensabile, perché Venezia senza abitanti è una contraddizione in termini. Come hanno osservato i 40xVenezia (www.40xvenezia.it), gruppo civico che si è ispirato alla Convenzione di Faro (*Council of Europe* 2005) per proporre un rinnovamento della classe dirigente cittadina reso difficilissimo da una cronica e secolare tendenza alla gerontocrazia (Crouzet-Pavan 2001, 247), Venezia esiste come città proprio perché è città, nella complessità del tessuto sociale e del sistema di relazioni e produzioni, è organismo dinamico in evoluzione e Venezia è da sempre *produzione* prima che *conservazione* (Coglitore and Semi 2010). È una pia illusione che svuotando la città di persone la sua bellezza rimarrà uno spettacolo intatto per le generazioni future di visitatori. Con le persone se ne vanno anche le competenze utili a preservare e rinnovare le pietre e le acque di Venezia, e queste persone vanno salvaguardate, resistendo alle facili tentazioni di retoriche come quella che vede Venezia come il centro storico di una più ampia e quindi ancora popolosa città che si sviluppa di più in terraferma o quella nostalgica e distorta che pensa che gli unici abitanti buoni per Venezia siano i veneziani autoctoni.

9.

Ed eccoci finalmente all'invito all'azione promesso all'inizio, con un PPV (piccolo progetto per Venezia), decisamente presentista, in alternativa ai tanti titanici GPV, progetto concreto che interpella i lettori di questo saggio. Guardando ai dati ufficiali dell'AACUPI (<http://www.aacupi.org/>), che raduna tutti gli istituti universitari americani che hanno basi di studio in Italia, si scopre che a Roma ci sono oltre cinquanta programmi accademici statunitensi, a Firenze quasi quaranta, mentre a Venezia ufficialmente solo tre (in verità sono ben di più, ma che non siano censiti e circolino in città in un sostanziale anonimato è parte del problema). Se l'università è una delle poche realtà socio-economiche a non dipendere dal turismo, è evidente che bisognerebbe investire molto sulla residenzialità studentesca, stritolata invece dal mercato delle affittanze turistiche. Ma è altrettanto vero che se più università straniere si impiantassero a Venezia, potendo così condividere il capitale simbolico della città e vantare parte del suo prestigio per impreziosire la loro reputazione, questo avrebbe una ricaduta anche sul tessuto sociale ed economico. Programmi come questi sono un esempio lampante di come si potrebbe approfittare dell'economia della conoscenza e delle risorse già messe a disposizione dalla città. Distribuirebbero un numero crescente di visitatori di qualità il cui stile di vita si avvicinerebbe a quello dei residenti (individui che userebbero i supermercati più dei ristoranti e le case più degli alberghi, per capirsi), creerebbero posti di lavoro, e diffonderebbero il sapere e il piacere di Venezia a livello internazionale, nell'auspicata convergenza di *otium* e *negotium* e nel simbolico abbraccio tra Italia e Stati Uniti perfettamente rappresentato dal Ponte di Rialto sovrapposto al Golden Gate Bridge che campeggiano nell'icona della rivista *California Italian Studies*. Un'università occuperebbe posti letto in una città che ha agenzie immobiliari a profusione, farebbe uso di spazi didattici in una città che ha innumerevoli aule e sale, di biblioteche in una città che ha un numero e una qualità straordinaria di biblioteche, di insegnanti di italiano in

una città che produce decine di laureati in lettere e lingue, di guide turistiche preparate in una città che ne ha moltissime d'eccellenza, e via dicendo – si tratterebbe insomma di far incontrare la domanda e l'offerta in un circolo virtuoso che porterebbe persone, idee e risorse economiche a Venezia. Persino un caustico idiosincratico come Brodskij ammette che “l'idea di trasformare questo posto in una capitale della ricerca scientifica è una soluzione accettabile, specialmente se si considerano i probabili vantaggi che ogni sforzo mentale trarrebbe da una dieta come quella veneziana, così ricca di fosforo” (1989, 93).

10.

Come accennato in precedenza, un punto di riferimento importante del lavoro di Scheppe è l'opera di Guy Debord, sia perché il metodo psicogeografico sperimentato dai situazionisti a partire dagli anni '50 è un modello forte per *Migropolis*, sia perché la Venezia globale sembra una perfetta incarnazione della ‘società dello spettacolo’ teorizzata dal geniale pensatore francese (Scheppe 2010, 104). “Non mi direte che stimo troppo il tempo presente; e se però non ne dispero, è solo a causa della sua situazione disperata, che mi riempie di speranza.” Sono parole del giovane Karl Marx citate da Debord nel film dal titolo palindromo *In girum imus nocte et consumimur igni* (1978, “andiamo in giro di notte e siamo consumati dal fuoco”). Parole di disincanto ma non di disperazione su un presente omogeneo, appiattito, quasi una dopo-catastrofe. Debord usa volontariamente toni apocalittici, senza scampo, salvo prospettare un improbabile sovvertimento dell'esistente. Sullo sfondo di queste parole scorrono immagini di Venezia. Su Venezia i situazionisti si erano orientati fin dal 1957, in cui la città era stata scelta dall'inglese Ralph Rumney come zona di sperimentazione per la “prima esauriente operazione ‘psicogeografica’ applicata all'urbanistica” (Debord 1957). Rumney fu poi espulso dall'Internazionale Situazionista, forse per non aver portato a termine il progetto o per tensioni personali con i suoi vertici. Ma quel che ci interessa è che nella sua opera incompiuta spunta una sua nota di cui faremo tesoro: “The Ghetto has the most beautiful ‘ambiance’ in Venice and would reward exhaustive study by one more competent than the author” (Rumney 2002).

C'è infatti un luogo particolare a Venezia, che rappresenta insieme i problemi, le potenzialità e le proposte che abbiamo qui discusso. Il Ghetto di Venezia, famoso in tutto il mondo per il dubbio onore di aver reso il proprio nome sinonimo di tutte le aree di segregazione ebraica e successivamente di ogni enclave etnica urbana, rispecchia le contraddizioni della città globale. Negli ultimi anni questo quartiere periferico e malandato è diventato una popolare meta turistica grazie al proprio significato storico e alle sue sinagoghe rinascimentali. Allo stesso tempo la sua secolare società ebraica sta subendo lo stesso fato del resto della popolazione, venendo erosa e andando incontro a una probabile estinzione, salvo essere rimpiazzata da una piccola ma attiva setta ultraortodossa storicamente estranea alla vicenda locale (Bassi 2002). Il Ghetto rappresenta quindi la vicenda esemplare di un'area in cui il successo crescente del fenomeno turistico è parallelo e concorre alla lenta ma apparentemente inesorabile estinzione di una parte importante del tessuto veneziano, un rapido declino demografico

che probabilmente porterà a una situazione simile a quella di luoghi come Cracovia, dove un boom della cultura ebraica corrisponde alla scomparsa di una comunità viva. Significativamente, nel volume di Scheppe il Ghetto viene evocato solo come archetipo di molti ghetti contemporanei, come i degradati quartieri etnici di Padova dove si verificano oggi le condizioni più miserabili della vita dei nuovi immigrati extra-europei. Qui più che altrove risalta la contraddizione di quest'opera preziosa, in cui l'assenza di una dimensione storica provoca un curioso fenomeno di appiattimento. Lungi dal configurarsi come semplice luogo di esclusione, infatti, il Ghetto di Venezia è stato fin dal XVI secolo anche una zona di contatto, un'area dinamica nella quale e attorno alla quale l'identità ebraica venne costantemente negoziata in un processo di reciproca influenza con la società cristiana. Costretto dentro limiti angusti insulari, circondato dall'acqua, porto sicuro per rifugiati, multietnico e multilingue con ebrei giunti da Italia, Germania, Spagna, Portogallo e Impero Ottomano, il Ghetto si rivela essere una perfetta *mise en abîme* di Venezia tutta, città di stranieri la cui identità è sempre stata dinamica e negoziata attraverso diversi confini culturali, incarnandone le contraddizioni e potenzialità. Come ha osservato l'antropologo Franco La Cecla in un'analisi più generale che però si attaglia perfettamente al caso veneziano, "il ghetto è un malinteso per eccellenza, perché spesso sotto il termine negativo si cela qualcosa di molto utile per entrambi, quelli del dentro e quelli del fuori" (1997, 9, 44). Al turista di passaggio, ma anche allo studioso raffinato come Scheppe, non basta quindi un buon museo per indicare che al contrario dei ghetti odierni, in quello veneziano la necessità della separazione si fece anche virtù culturale, portando alla collaborazione tra studiosi ebrei e tipografi cristiani per le prime edizioni a stampa del Talmud, o a opere di divulgazione come la *Historia de' Riti ebraici* dell'elettico rabbino Leon Modena, o al salotto letterario di Sara Coppio Sullam. Oggi la fugace visita al Ghetto non può che evocare le tristi vicende della deportazione, e non è raro che tra i tanti malintesi che questo curioso luogo evoca ci sia quello che lo dipinge come un vero e proprio campo di concentramento *ante litteram*. È proprio in reazione a questa serie di fenomeni e in omaggio a una tradizione ricca e ancora fertile, che un gruppo significativamente composito di italiani e americani ha fondato il Centro Veneziano di Studi Ebraici Internazionali (www.venicejewishstudies.org), il cui scopo è combinare forme di studio e attività culturali ebraiche con periodi di residenzialità prolungati, capaci di garantire una presenza internazionale di studiosi e studenti, e più in generale di individui interessati a forme di turismo culturale ed esperienziali radicalmente diverse dal consueto 'mordi e fuggi.' Voglio portare questo piccolo caso come esempio di quello che potrebbe aiutare Venezia a non accettare passivamente un futuro *in primis* molto banale. Nella nostra epoca di metropoli globali, città di quarzo e autostrade digitali, si potrebbe desiderare di lasciare intatta la fantasia di Venezia e illudersi che rimanga un'oasi di bellezza incontaminata fuori dal tempo. Oppure crogiolarsi nella simmetrica fantasia apocalittica della novella Atlantide destinata ad inabissarsi e sostituita dai suoi *avatar* di Las Vegas o Macao (Molledo 2007; White 2007: 80-82). Sono fantasie difensive che rifiutano di fare i conti con un'altra verità molto più urgente, e cioè che Venezia sta morendo come tessuto sociale ben prima che come involucro di pietra, e che senza un corpo vivo il processo graduale che ne ha fatto una delle meraviglie del mondo e un crocevia di persone e idee è destinato a morire, sostituito da un meccanismo di puro sfruttamento del turismo seriale. In questo senso

desidero concludere mettendo a confronto due testi americani molto diversi, che suggeriscono opposti destini.

Nel suo *romance* autobiografico *Venetian Dreaming* Paula Weideger visita con interesse e commozione il Ghetto di Venezia ma finisce esprimendo tutta la sua indignazione perché alla Comunità Ebraica non si sono commossi alle lacrime quando si è informata sulla possibilità di essere sepolta nell'antico cimitero ebraico del Lido (2002, 273). Di tutt'altro tenore è un'altra autobiografia, in cui il viaggio a Venezia è del tutto metaforico, a dimostrazione del potere magnetico di questa città come luogo dell'immaginario e delle sfide impossibili. Nel racconto della sua travagliata trasformazione da Donald a Deirdre McCloskey, la famosa economista americana sceglieva di spiegare così il suo coraggioso percorso:

gender crossing is a good deal like foreign travel. Most people would like to go to Venice on vacation.... A few people go to Venice regularly, and you can think of them as the cross-dressers among these, wearing the clothing of the opposite gender once in a while. But only a tiny fraction of the cross-gendered are permanent gender crossers, wanting to become Venetians. Most people are content to stay mainly at home. A tiny minority are not. They want to cross and stay. (McCloskey 1999, xii)

Per il suo futuro Venezia non ha bisogno di altri morti da seppellire. Ha bisogno al contrario di moltissimi *cross-dressers*, ovverosia le intelligenze vive di persone che vogliano venire ad esercitare la propria creatività in questa città per periodi sufficientemente lunghi per una significativa interazione sociale. Se poi qualcuno deciderà di *cross* e *stay*, sarà sempre il benvenuto.

Bibliografia

- Barbiani, Elia. 2010. "MIGRO-POLIS. Venezia / Rappresentazione / Atlante di una situazione globale." *Myvenice.org. la cittadinanza virtuale di Venezia*. Accessed July 27, 2011. <http://www.myvenice.org/MIGRO-POLIS.html>.
- Bassi, Shaul. 2002. "The Venetian Ghetto and Modern Jewish Identity." Originally published in *Judaism: A Quarterly Journal of Jewish Life and Thought* 4 (Fall): 469-480. <http://cjs.ucsc.edu/wp-content/uploads/2009/09/Bassi.pdf>.
- . 2010. "Rinnovare Venezia nella società della conoscenza." *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 168 (3-4): 555-562.
- Boerio, Giuseppe. 1993. *Dizionario del dialetto veneziano*. Milan: Giunti.
- Brodskij, Iosif. 1989. *Fondamenta degli incurabili*. Milan: Adelphi.
- Byron, George Gordon. 1970. "Childe Harold's Pilgrimage." In *Complete Poetical Works*. Oxford: Oxford University Press.
- Calvino, Italo. 1993. *Le città invisibili*. Milan: Mondadori.

- Coglitore, Mario and Antonio Alberto Semi, eds. 2010. *Per una cittadinanza attiva*. Venice: Cafoscarina.
- Council of Europe. 2005. *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, Portugal, October 27. Accessed July 27, 2011. <http://conventions.coe.int/Treaty/EN/Treaties/Html/199.htm>.
- Crouzet-Pavan, Élizabeth. 2001. *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*. Turin: Einaudi.
- Davis, Robert C., and Garry R. Marvin. 2004. *Venice, the Tourist Maze. A Cultural Critique of the World's Most Touristed City*. Berkeley: University of California Press.
- Debord, Guy. 1957. "Psychogeographical Venice." Accessed July 27, 2011. <http://www.notbored.org/psychogeographical-venice.html>.
- Debray, Régis. 1996. *Contro Venezia*. Milan: Baldini & Castoldi.
- Doody, Margaret Ann. 2006. *Tropic of Venice*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Un futuro per Venezia? Riflessioni a 40 anni dall'alluvione del 1966*. 2006. Venice: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
- Foucault, Michel. 1994. *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Fumaroli, Marc. 2008. "Cos'è oggi Venezia per il mondo? La percezione di Venezia e la realtà." Talk delivered at the conference *Venezia. Immagine, futuro, realtà e problemi*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venice, November 6-7.
- Gaeta, Franco. 1961. "Alcune considerazioni sul mito di Venezia," *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance* 23: 58–75.
- Grubb, James S. 1986. "When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography." *The Journal of Modern History* 58 (1): 43-94.
- Goethe, Johann Wolfgang. 1980. *Viaggio in Italia*. Florence: Sansoni.
- Howells, William Dean. 1867. *Venetian Life*. Accessed July 27, 2011. <http://www.gutenberg.org/cache/epub/7083/pg7083.html>.
- "In girum imus nocte et consumimur igni." 1978. dir. Guy Debord. Paris: Gaumont.
- Krämer-Badoni, Thomas. 2005. *Vivere a Venezia*. Treviso: Canova.
- La Cecla, Franco. 1997. *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*. Bari: Laterza.
- Longhi, Giuseppe. 1999. *Venezia industriale / industriosa*. Venice: Supernova.
- McCarthy, Mary. 2006. *The Stones of Florence and Venice Observed*. London: Penguin Classics.
- Mccloskey, Deirdre. 1999. *Crossing: A Memoir*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mainardi, Diogo. 2000. "Riaddormentarsi a Venezia." In *Venezia è un pesce. Una guida*, edited by Tiziano Scarpa, 125-26. Milan: Feltrinelli.
- Marinetti, Filippo Tommaso. 1998. *Teoria e invenzione futurista*. Milan: Mondadori.
- Martin, John and Dennis Romano. 2000. "Reconsidering Venice." In *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297–1797*, edited by John Martin and Dennis Romano, 1-35. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Molledo, Guido. 2007. *Welcome to Venice*. Venice: Consorzio Venezia Nuova.
- Montuori, Marina. 2004. "Resti del futuro." In *Stranieri e foresti a Venezia*, edited by Francesca Bisutti De Riz. *Quaderni di Insula VI* (April):18.

- Nooteboom, Cees. 2011. *Avevo mille vite e ne ho preso una sola. Breviario scelto da Rüdiger Safranski*. Milan: Iperborea.
- Paolini, Marco. 2009. *Il milione. Quaderno veneziano (con DVD)*. Turin: Einaudi.
- Pemble, John. 1995. *Venice Rediscovered*. Oxford: Clarendon Press.
- Rosand, David. 2001. *Myths of Venice: the Figuration of a State*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Rumney, Ralph. [1958] 2002. *The Leaning Tower of Venice/Guide psychogéographique de Venise*. Montreuil-sous-Bois: Silverbridge.
- Ruskin, John. 1879. *The Stones of Venice*. Accessed July 27, 2011. <http://www.gutenberg.org/cache/epub/9804/pg9804.html>.
- Sassen, Saskia. 1991. *The Global City. London, New York, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press.
- Scarpa, Tiziano. 2000. *Venezia è un pesce. Una guida*. Milan: Feltrinelli.
- Semi, Antonio Alberto. 1997. *Venezia in fumo. 1797-1997*. Milan: Cortina.
- . 2001. *'mòre. Libere Associazioni Veneziane*. Venice: Consorzio Venezia Nuova.
- Scheppe, Wolfgang. 2010. *Migropolis. Venice / Atlas of a Global Situation*. 2 vols. Ostfildern: Hatje/Cantz.
- Simmel, Georg. 1973. "Roma, Firenze, Venezia." In *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, edited by Massimo Cacciari. Rome: Officina. 188-198.
- Tanner, Tony. 1992. *Venice Desired*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1992.
- Vettese, Angela. 2010. "Learning Venice." In *Migropolis. Venice / Atlas of a Global Situation*, edited by Wolfgang Scheppe, 12-13. 2 vols. Ostfildern: Hatje/Cantz.
- Weideger, Paula. 2002. *Venetian Dreaming*. New York: Atria.
- White, Jonathan. 2007. *Italian Cultural Lineages*. Toronto: University of Toronto Press.
- Wordsworth, William. 1802. "On the Extinction of the Venetian Republic." Accessed July 27, 2011. <http://www.bartleby.com/145/ww212.html>.